

Islam e occidente

Un rapporto culturale dialettico

Il rapporto tra Islam e Occidente non è sempre stato di repulsione. Al contrario, per un lungo periodo il mondo occidentale si è nutrito della sapienza e della cultura araba e ne ha attinto a diversi livelli, come spiega in questa intervista Carlo Saccone, ricercatore di Lingua e Letteratura Persiana presso l'Università di Bologna e docente di Storia dei paesi islamici presso l'Università di Padova.

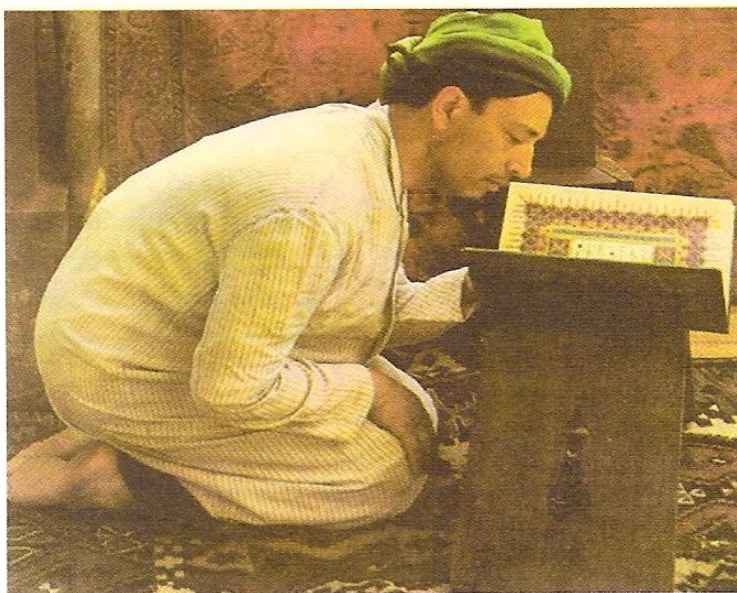
Specializzato in letteratura medievale persiana, Saccone è autore di diverse traduzioni di testi importanti dal persiano, come quella di *Il verbo degli Uccelli* di Faridud-din Attar, *Il Viaggio nel regno del ritorno* di Sana'i, *Il libro della Fortuna* di Alessandro di Nezami e *Il libro del Coppiere* di Hafez. Ha al suo attivo diverse ricerche e pubblicazioni sul tema del viaggio nella letteratura islamica e le sue finalità escatologiche, come *Il libro della*

scala di Maometto, *Viaggi e visioni di re, sufi e profeti*, una raccolta di saggi sull'influenza ellenica e indiana nella letteratura medievale persiana.

Lei è docente di Scienze islamiche all'Università di Padova, una città che diede un importante contributo dal Medioevo in poi per la diffusione del pensiero islamico in Europa e in Occidente...

Paradossalmente a Padova una cattedra di Scienze islamiche non c'era neppure sino a qualche anno fa. Oggi esiste un insegnamento di Storia dei paesi islamici e uno di

Tradizioni islamiche, rispettivamente presso la Facoltà di Lettere e presso il Master in Studi Interculturali. Esiste poi il Grim (Gruppo di Ricerca su Islam e Modernità), un apprezzato centro di studi sull'Islam e le tematiche contemporanee presso la facoltà di Scienze politiche,





Sopra, Maometto e il Monaco Sergio, incisione di Lucas van Leyden.

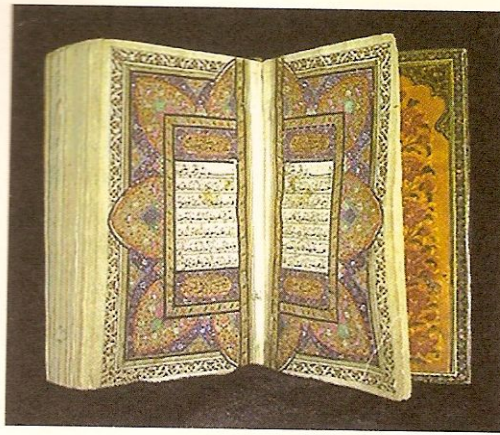
attivo da pochi anni. Nel complesso si può dire che è stupefacente il ritardo con cui una città di antiche tradizioni universitarie si sia accorta del fenomeno Islam. Si direbbe quasi che le cose siano andate molto meglio in passato, soprattutto per le attività di studio e insegnamento legate al locale Seminario Vescovile. Fu proprio nella sua tipografia che vide la luce, nel 1698, quella che si può considerare la prima moderna edizione a stampa del Corano, accompagnata da una eccellente traduzione in latino e da una ponderosa opera di commento: *Prodromus ad refutationem Alcorani* in due volumi. Il curato-

re era Ludovico Marracci, insigne orientalista del Seminario e valente studioso di lingue semitiche. La sua edizione-traduzione del Corano e il suo commento, certo in chiave polemica, ma basato sull'attento studio di commenti originali in arabo, costituirono i punti di partenza fondamentali per l'islamista del periodo successivo. Sempre nello stesso Seminario, S. Gregorio Barbarigo animò una 'Scuola orientalistica', per l'insegnamento delle lingue orientali, destinata ai missionari cristiani che dovevano andare a predicare il Vangelo agli 'infedeli'. Si deve infine ricordare che Padova fu uno dei grandi poli del-

l'Averroismo latino, scuola o meglio indirizzo filosofico che in Italia ebbe l'altro grande centro in Bologna, e che fu sempre in odore di eresia presso le autorità religiose. Sappiamo che a Padova nel 1489 il vescovo Pietro Barozzi dovette intervenire con un decreto per porre fine a furibonde controversie tra professori averroisti e loro avversari nella locale università.

Nel Medioevo i toni polemici del pensiero cristiano rispetto al Corano contribuirono paradossalmente a uno studio approfondito delle sue fonti, ma non riuscirono a spegnere la forte propaganda contro l'Islam...

In effetti il Medioevo cristiano conosce poco e male l'Islam, e assolutamente ignora le sue fonti scritturali. Ma, in compenso, non lo vede come una fede radicalmente 'altra', bensì come una



A fianco, un antico esemplare del Corano.
Nell'altra pagina, *Ritratto di Maometto II* di G. Bellini.

sorta di degenerazione o grande 'eresia cristiana'. L'idea era nata con S. Giovanni Damasceno, che per primo (nel VIII secolo) aveva descritto l'Islam, avendone esperienza diretta in quella Damasco, ove si trovava la corte dei califfi omayyadi. Figlio di un alto funzionario cristiano dell'amministrazione califfale, descrisse nel *Liber de haeresibus* la dottrina di Maometto come la "centesima eresia". Questo punto di vista che oggi ci appare strano, non lo era affatto per Giovanni Damasceno che aveva letto il Corano nell'originale e poteva discutere con i dottori della legge musulmani. Per lui i musulmani erano lontani discepoli di Ario, il grande eretico cristiano condannato nel 325 al Concilio di Nicea, che non riconosceva la divinità di Cristo. I musulmani che negano il dogma trinitario e riducono Gesù a semplice - per quanto veneratissimo - profeta, appaiono a San Giovanni come 'figli degeneri', ovvero 'eretici', non come 'infedeli', termine che comparirà molto più tardi. Troviamo ancora per molti secoli, fino agli scritti dei polemisti cristiani dell'epoca delle Crociate, questa idea dell'Islam come pericolosa 'eresia cristiana'.

Dunque i cristiani medievali sentivano i musulmani molto meno lontani dalla propria fede di quanto non li sentiamo noi oggi?

Dante, com'è noto, metterà Maometto nel più profondo girone dell'inferno, tra i 'seminatori di scismi' e di discordie, insomma lo metterà in compagnia degli eretici cristiani. La cosa strana è che dopo Giovanni Damasceno, che scriveva in greco - ma di cui si può dire che era di madre-

lingua araba -, nessuno più nel Medioevo cristiano si darà la pena di studiare le fonti. Quando, nel XII secolo, Pietro il Venerabile, abate di Cluny, fece tradurre il Corano in latino (opera completata da Roberto di Chester nel 1142), accadde che la traduzione sparì per tre secoli - bandita dalle autorità cristiane dal circuito culturale - per riaffiorare poi a Basilea nell'edizione a stampa dello svizzero Theodor Buchmann, detto Bibliander, solo nel 1543! Anche qui, come si vede, abbiamo un esempio di come lo studio dell'Islam non progredisse facilmente, anzi fosse sempre più ostacolato o ignorato che incoraggiato.

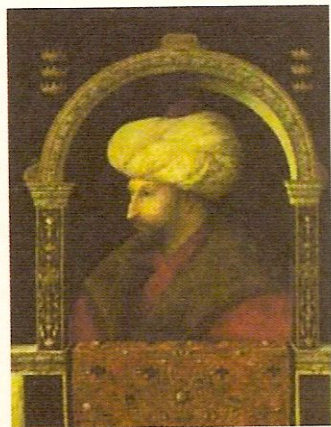
Come erano visti quindi i musulmani nel Medioevo?

I musulmani nel Medioevo erano la 'grande potenza' antagonista con cui si doveva confrontare a tutto campo la cristianità medievale, insomma non erano certo una comunità 'ghettizzata' o perseguitata. Di più: per tutto il Medioevo i musulmani erano guardati dall'intellettualità cristiana con un misto di malcelata invidia e ammirazione: dopotutto i più famosi trattati di medicina, di astronomia, di alchimia e di matematica che circolavano in Europa erano traduzione o adattamento delle opere di Avicenna, di Rhazes, di Geber. Tommaso e Alberto Magno citano a piene mani Algazel, Avicenna e Averroè... Dante, che nel *Convivio* li cita spesso con sconfinata devozione, mette gli ultimi due filosofi nel limbo: non poteva sistemare all'inferno coloro che tutta la sua generazione conosceva come filosofi 'pagani', certo, ma anche come i grandi maestri di un'intera epoca del pensiero...

Qual è il senso del male nell'Islam e quali sono le origini di Satana, che nell'opera del poeta mistico Maulana Gialaluddin Rumi esprime addirittura un senso di pentimento dinanzi a Dio?

Il male nella concezione islamica è in primis identificabile con una sorta di 'peccato d'oblio': il Corano non cessa di martellare l'idea che gli

Uomini devono ricordarsi di Dio e del suo messaggio, della sua Legge. Lo stesso Corano si autodefinisce come 'dhikr', qualcosa come 'ricordo' o 'ammonizione', e l'uomo è continuamente invitato a rammentarsi di Dio attraverso la preghiera. Il mondo è visto in preda al male, perché dimentico del messaggio che Allah ha fatto pervenire agli uomini attraverso i suoi numerosi profeti, da Abramo a Mosè, da Gesù all'ultimo: Maometto. Iblis, il Satana coranico, in quest'opera ha certamente parte, lui stesso promette solennemente dalle pagine del Corano che si darà da fare a traviare gli uomini. Ma la sua figura è alquanto diversa da quella del Satana che conosciamo. Egli non giunge a tentare il Dio-Uomo nel deserto, è infinitamente più 'piccolo', quasi una sorta di criminale in libertà provvisoria cui Allah - per suoi insondabili motivi - ha concesso di svolgere nel mondo il ruolo del tentatore. A suo modo, ecco l'aspetto curioso, anche Iblis è un 'servo di Dio'. La tradizione islamica - riciclando per questo aspetto antiche credenze - assegna un ruolo ai demoni (jinn) nella stessa dinamica di alcuni aspetti non secondari dell'esistenza delle 'creature di fango': 'majnun', ovvero 'impossessati o invasati dai jinn' (creature di fuoco) sono definiti ad esempio gli innamorati, i poeti, gli stregoni, i pazzi..., un tema che sarà brillantemente ripreso negli scritti di Gérard de Nerval. Nella mistica musulmana si assiste addirittura a una inopinata rivalutazione del Satana coranico. La colpa di Iblis, ossia il motivo della sua cacciata dal paradiso, viene così narrata nel Corano (VII, 1-18): Dio ha appena creato Adamo nonostante la manifesta 'gelosia' degli angeli, o forse proprio per metterli alla prova; quindi ordina a tutti gli angeli di prostrarsi di fronte ad Adamo, i quali obbediscono, ad eccezione appunto di Iblis, che si rifiuta, dichiarando che lui, creatura di fuoco, non si piegherà mai a adorare una creatura di fango... Insomma Iblis viene punito per un peccato di superbia, ma soprattutto per



avere disobbedito platealmente a Dio. Dicevo che nella mistica musulmana emerge una interpretazione diversa dell'episodio. Rumi, mistico e poeta persiano del XIII sec. dirà infatti che Iblis aveva santamente agito.

Perché?

Perché piegarsi in adorazione di fronte a una creatura di Dio sarebbe stato un atto di volgare idolatria. Rifiutandosi di obbedire, Iblis si trasforma, secondo Rumi, nel più coerente alfiere del monoteismo! Dio in realtà ha messo Iblis di fronte a una scelta tragica: se obbedisce e si prostra di fronte ad Adamo, peccherà, se disobbedisce, verrà maledetto. E Iblis, disobbedendo, sceglie in fondo il male minore e si mostra così quale perfetto 'servo di Dio'! In fondo egli ha eroicamente 'peccato', perché Dio, provocatoriamente e per metterlo alla prova, gli aveva chiesto proprio di scordarsi di Lui adorando Adamo! Iblis capisce benissimo, perché nel medesimo passo Gli rinfaccia: "sei Tu che mi hai sviato"! L'idea che Dio possa 'sviare' o 'far peccare' è del resto corrente nel Corano, che non si stanca di dire e ripetere che è Dio che 'guida chi vuole e svia chi vuole'. Qualcosa di questa concezione (che non è solo coranica, ma anche biblica) è rimasta pure - e ancor oggi non cessa di interrogare e inquietare le menti cristiane - in un famoso passo della più bella preghiera insegnata da Gesù, in quel Pater Noster in cui si legge "... e non ci indurre in tentazione"! Come si vede qui sorgono questioni immense: libertà umana, predestinazione... Il minimo che si possa dire è che una visione rigidamente dualistica del bene opposto al male

è sempre stata più congeniale al mondo e alla cultura cristiana che non quelli islamici...

Nel suo libro 'Viaggi, Visioni di Re Sufi' e 'Profeti', analizza le opere che trattano del viaggio nell'aldilà, ispirate dal viaggio del profeta Maometto, e della saga di Alessandro Magno, indicato come precursore della civilizzazione islamica dal Corano stesso. In entrambe si nota un'influenza ellenica nel periodo medioevale...

Senza dubbio fondamentale è l'apporto della cultura greca: scientifica e filosofica. Già nel IX secolo a Baghdad il califfo finanziava un collegio di traduttori nella Bayt al-Hikma (La casa della sapienza), che trasmise al mondo islamico moltissimi testi filosofici - da Platone a Aristotele e ai Neoplatonici - e testi scientifici (di medicina, astronomia ecc....). Senza la trasmissione del lascito greco, non si possono neppure capire gli esordi del Kalam o la teologia dialettica; e neppure la grande fioritura dei filosofi arabi ellenizzanti (da al-Farabi ad Avicenna e Averroè). La stessa produzione di trattati straordinari come il *Canone* di Avicenna in medicina o l'*Opticae Thesaurus* di al-Hazen in astronomia, e di altri nel campo delle scienze matematiche, alchemiche, farmacologiche ecc...., fu spesso originata dalla traduzione di antiche opere greche. Nel XII-XIII secolo il mondo islamico restituirà con gli interessi all'Occidente europeo l'antico prestito greco: a Toledo alla corte di re Alfonso X il Savio e a Palermo alla corte di Federico II opereranno numerosi traduttori dall'arabo, che rimetteranno in circolazione in Europa i portati della scienza e della filosofia musulmane.

Ad un certo punto però anche la cultura musulmana conosce un periodo di declino?

Il declino del mondo islamico dopo il XIII secolo fu dovuto più a cause politico-militari, come ad esempio le periodiche devastanti invasioni dei Mongoli (Baghdad fu conquistata nel 1258 e i suoi abitanti massacrati) e del Tamerlano (tra la fine del '300 e i primi anni del '400), che non a cause culturali in senso stretto. È vero tuttavia che certi filoni della filosofia araba, come quello razionalista di Averroè, sembrano presto inaridirsi a vantaggio del filone neoplatonico e misticheggiante che avrà il suo corifeo in Ibn 'Arabi (XIII sec.), un conterraneo e contemporaneo del grande filosofo andaluso. Le ragioni della sorprendente maggior fortuna di Averroè nell'Occidente europeo, piuttosto che in terre islamiche, costituiscono tuttora materia di indagine e discussione tra gli studiosi.

Ebraismo, Cristianità e Islam: tre religioni monoteiste appartenenti al ceppo biblico di Abramo. Tuttavia una delle distinzioni fondamentali riguardano le circostanze storiche che

hanno marcato il loro messaggio escatologico. Da una parte, Ebraismo e Cristianesimo, sviluppati in regimi ostili, risaltano la funzione salvatrice della religione nel regno dell'aldilà, dall'altra l'Islam, che trova nel Corano un'applicazione della legge e dell'ideale teocratico di giustizia, nell'amministrazione dei territori conquistati...

L'Islam si è certamente sviluppato in condizioni storiche diverse. Gli antichi ebrei passarono da una persecuzione all'altra (egiziani, assiri, babilonesi, greci, romani...); e gli stessi cristiani per i primi tre secoli se la dovettero vedere con la persecuzione dei Romani e la concorrenza dei culti misterici. Al contrario, l'Islam già alla morte di Maometto (632) controllava quasi tutta la penisola arabica e neppure novanta anni più tardi aveva raggiunto Gibilterra (711) e la valle dell'Indo, assumendo la dimensione imperiale che lo caratterizzerà sino alla fine dell'Impero ottomano (1919). Detto questo però, sarebbe errato dedurne che il messaggio salvifico in senso escatologico sia posto nell'Islam in secondo piano. La comunità (umma) guidata dal califfo era già, e idealmente si considerava, una prefigurazione del celeste Regno di Dio; la legge religiosa o 'shari'a' aveva come fine dichiarato l'organizzazione della comunità in vista della salvezza ultraterrena. Questa visione idealizzata della 'umma' si dovette però scontrare con la dura realtà della fine di ogni potere effettivo del califfato già a partire dalla metà del X secolo. Da allora in poi i vari principi e sultani musulmani presteranno solo un formale omaggio al califfo di Baghdad e nulla più. Si crea insomma molto presto nel Medioevo musulmano un dualismo di fatto tra sistema ideale (potere del califfato) e sistema reale (potere del sultano), su cui rifletterà acutamente quello straordinario filosofo della storia e 'sociologo della politica' ante litteram che fu Ibn Khaldun (XIV sec.).

Nel Corano il peccato originale non nasce dalla disobbedienza di Adamo alle leggi di Dio, ma dall'ostinazione dei popoli a non seguire i comandamenti e i messaggi trasmessi dai profeti, che vanno da Abramo a Gesù fino a Maometto, ultimo profeta designato. Sotto quest'ottica il Corano si presenta come una matrice di

tutte le rivelazioni, ma in che modo questo pluralismo ha contribuito a un dialogo interreligioso?

In effetti la questione è complessa e presenta dei risvolti curiosi. Si potrebbe dire in astratto che non esista religione più pluralista e tollerante della musulmana, la quale sin dal Medioevo riconosce esplicitamente alla comunità cristiana, all'ebraica e alla zoroastriana lo statuto di 'comunità protette', fondate sulla base di un messaggio divino portato loro dai rispettivi profeti, e quindi degne di rispetto. Gesù e Mosè godono nel Corano di una straordinaria considerazione. Di Mosè, profeta-legislatore e recondottiero, si può dire che tutta la tradizione islamica lo considera come il modello di Maometto, che fu in Arabia uomo di Dio e insieme fondatore di una comunità teocratica. Di Gesù, il Corano riporta vari miracoli, ne sottolinea aspetti soprannaturali (è nato da una vergine, viene assunto vivo in cielo dopo una crocifissione solo apparente, ritornerà alla fine del mondo ad annunciare a tutti, musulmani compresi, l'Ora del giudizio); e, ancora, dichiara che Gesù "è l'eminente in questo mondo e in quell'altro" (III, 45) e che sua madre Maria "è l'eletta tra le donne del creato" (III, 42). Ma soprattutto, il Corano, un testo che risale al VII secolo, riconosce ciò che fino a poco tempo fa le Chiese cristiane non riconoscevano affatto in base al principio 'nulla salus extra ecclesiam'. Riconosce cioè (ormai da quattordici secoli!) che una salvezza è possibile anche al di fuori della propria fede di appartenenza per gli uomini che "credono in Dio" e "compiamo opere buone". Si legge infatti nel Corano: "Ma coloro che credono, siano essi ebrei cristiani o sabei, quelli che credono cioè in Dio e nell'ultimo giorno e operano il bene, avranno la loro mercede presso il Signore, e nulla avran da temere né li coglierà tristezza" (II, 62). Ben si intende come le autorità cristiane temessero di divulgare presso la cristianità medievale questi pochi passi (ce ne sono molti altri simili): tutta la polemica anti-islamica basata sulla sistematica denigrazione della figu-

ra di Maometto - definito ad esempio da un Pietro di Cluny "raptor homicida, parricida multorum, proditor, adulter nefandus" - si sarebbero dovuti confrontare con l'idealizzazione coranica e la grande venerazione della figura di Gesù; i proclami di un S. Bernardo di Chiaravalle che incitava i crociati al 'malecidio', ossia a uccidere e sterminare il male incarnato da eretici e musulmani, si sarebbe dovuto confrontare con le citate dichiarazioni del Corano che, non solo non vedeva il male in ebrei e cristiani, ma addirittura garantiva loro la salvezza e il premio eterno...

Dunque, il Corano e la tradizione musulmana, appaiono informate a una sorta di 'moderno' pluralismo religioso, certamente sconosciuto al mondo cristiano fino a non molto tempo fa...

Del resto fu pratica comune presso sultani e califfi avere tra gli alti ranghi dell'amministrazione funzionari o perfino ministri ebrei, armeni o cristiani. Ne abbiamo esempi

Per tutto il Medioevo i musulmani sono guardati dall'intellettualità cristiana con un misto di malcelata invidia e ammirazione

innumerevoli, dal menzionato padre di S. Giovanni Damasceno fino ai nostri giorni, con Butros Ghali, cristiano copto, ministro di molti governi egiziani e poi Segretario Generale dell'Onu. Possiamo ancora ricordare che gli ebrei, cacciati dalla Spagna nel 1492 dai suoi cattolicissimi sovrani, andranno in gran parte a rifugiarsi nei territori del più tollerante Impero turco ottomano. Se si eccettua il caso del massacro degli Armeni, a cavallo tra l'800 e il '900, riconducibile a cause politiche interne e internazionali più che religiose, si osserva che numerose antichissime comunità cristiane orientali sopravvivono fino ai nostri giorni in territori musulmani. Eppure è forse proprio questa tradizionale posizione, 'moderna' ante litteram, di apertura alle altre fedi e al diverso, all'altro', che rende oggi i musulmani poco inclini a fare ulteriori concessioni nel dialogo interreligioso. In fondo, essi ragionano come partendo da questo presupposto: noi da sempre abbiamo convissuto con ebrei e buddisti, con cristiani e indù, siamo da secoli aperti e 'accoglienti', dimostatelo voi ora... □